

traditi & traditori di Maria Teresa Meli

Seguire nuove ambizioni, cambiare idea, e non solo in amore. Ma anche tra amici, nel lavoro, persino nei gusti. Alle tante sfumature del tradimento *lo donna* dedica queste interviste.

SE PERMETTETE

parliamo di

spie

L'avvio è sorprendente. Francesco Cossiga accenna alla fine del suo matrimonio con la donna "bella e durissima" sposata da giovane. Poi si ritrae: il privato deve restare tale. In compenso però svela altre storie, segreti (quasi) di Stato. E doppiogiochi da Guerra fredda

Foto di Massimo Sestini/G. Neri

Stavo pensando di metter su un club di single. Lei ci starebbe? Ho molte amiche e amici che potrebbero iscriversi. Sarebbe divertente, potremmo fare delle serate, delle feste. Oh, naturalmente, il presidente sarei io, se non altro per l'età...». Francesco Cossiga non ama parlare della sua vita privata. Soltanto qualche accenno. Prima l'idea del "club" che vorrebbe costituire, dopo l'annullamento del suo matrimonio da parte della Sacra Rota («perché, sa, io sono cattolico»). Poi un ricordo della moglie, «donna bella e durissima», che quando lesse della presunta relazione tra il marito e una giornalista (notizia falsissima) non solo non ci credette, ma commentò con divertita ironia «Lei è molto carina, ma è troppo giovane per te». Nient'altro. A nulla serve il sistere. È la prima volta che parla dell'annullamento del suo matrimonio, ma su questo non una frase né una parola in più. Piuttosto, l'ex presidente della Repubblica preferisce dilungarsi sulle tante "spy story" che ha incrociato nella sua vita pubblica.

Presidente, andiamo subito al sodo: di

tradimenti, della patria, dell'onore, degli ideali, ne avrà visti tanti. Addirittura fu accusato di tradimento lei stesso, con una richiesta di impeachment che le pendeva sulla testa...

«Allora, innanzitutto chiariamo bene il significato di questa parola. Il tradimento è essenzialmente il venir meno alla fiducia dell'altro attraverso l'inganno. Come cattolico e cristiano per me la colpa è il tradimento del proprio coniuge. Però, sul piano della correttezza, anche il tradimento del proprio compagno o della propria compagna è una colpa. Infatti, c'è la violazione di una legge di Dio, ma c'è pure la violazione, che è altrettanto grave, del rapporto di fiducia».

Be', presidente, il tradimento è tradimento, anche quando l'amore è sprovvisto dei sacramenti.

«Mi spiego meglio. Se uno dice alla moglie o alla compagna "io vado con un'altra donna", per il Decalogo

il tradimento c'è, ma per chi non crede non c'è violazione della lealtà o della fiducia».

Quindi non c'è tradimento, e fin qui ci siamo, presidente.

«A proposito di tradimenti, sa una

cosa?».

Se non me la dice, no che non la so.

«Quando inventarono i videotelefonini io dissi all'allora direttore generale della Tim: se una moglie chiama il marito e gli chiede di farle vedere sul cellulare l'immagine dell'ufficio per sincerarsi che lui stia effettivamente lavorando, e quello, invece, è dall'amante, che succede? Uno strumento rischiosissimo! Perciò suggerii di fare dei programmi da mettere nella scheda dei videotelefonini perché apparisse l'immagine del luogo di lavoro anche quando si stava altrove».

Diabolico.

«Ma lei lo sa che sono uno spione!».

E infatti l'intervista nasce proprio per questo: spie, tradimenti, doppiogiochi...

«Le sembrerà strano, ma io sul tradimento della patria, per esempio, ci vado molto cauto. Con la guerra ideologica il problema è diventato molto più complicato perché l'appartenenza formale a uno Stato, e quindi la fedeltà che gli si doveva, è entrata in conflitto con l'appartenenza a

un'altra comunità. Chi tradisce il proprio paese per denaro commette un tradimento, lo stesso dicasi per chi lo fa per "vizio" o per spirito d'avventura. Ma siamo certi che la "spia" del Kgb Giorgio Conforto, ordine di Lenin e della bandiera rossa, fosse moralmente un traditore? Lui ha servito fedelmente l'Urss! E le voglio fare un altro esempio. Se l'Italia fosse stata occupata dai sovietici, insomma, se il nostro paese fosse finito nel Patto di Varsavia, e mi avessero proposto di essere un informatore della Santa Sede o dell'Inghilterra, io che avrei fatto?».

Senatore Cossiga, par di capire che il tradimento, in questo campo, sia assai difficile da definire.

«In questo senso c'è una figura esemplare, quella di Kim Philby, esponente dell'alta borghesia britannica. Diventa comunista a diciotto anni, fa un viaggio a Praga, torna fidanzato e viene convinto dal Kgb che può servire la causa aiutando l'Unione Sovietica e non distribuendo i volantini del movimento socialista a cui era iscritto. Questo giovane brillantissimo intraprende così la carriera di spia. Innanzitutto si distacca dal movimento socialista e "ufficialmente" diventa quasi reazionario. Fa il giornalista e come inviato segue la guerra di Spagna. Lì lo conosce Indro Montanelli. Indro lo ricordava come un ubriaccone, al quale spesso doveva scrivere gli articoli, insieme ad altri giornalisti. Quando la storia venne a galla non ci voleva credere!».

Scusi l'interruzione, presidente, ma si sta andando fuori tema... e il tradimento?

«Philby nel libro che ha scritto, *La mia guerra segreta*, afferma: io credo che il comunismo sia la salvezza del mondo e anche della mia patria terrena che è l'Inghilterra, quindi io non mi sento un traditore».

Capito.

«Eppoi, sa, su Philby c'è una leggenda: la vice capo del servizio di controspionaggio del Kgb non ha mai creduto che lui fosse una spia sovietica. Lei ha sempre immaginato che l'intelligence britannica avesse messo in

piedi una raffinatissima operazione per fare finta che Philby fosse un traditore».

Senatore Cossiga, forse è giunto il

momento che lei parli di qualche storia che la riguarda più da vicino.

«Quando ero presidente della Repubblica i sovietici ci chiesero di rimandare in patria una loro spia che era stata arrestata in Italia».

Poco ortodosso o no?

«Sono cose che si fanno dappertutto, anche se in Italia è più difficile che altrove. Noi lo abbiamo fatto, ma subito dopo gli inglesi ci hanno detto: adesso voi, visto che siete in credito con i sovietici, dovete fare uscire dall'Urss la famiglia di Gordievskij, che era un dirigente dell'MI6 scappato da Mosca e che aveva lasciato moglie e figlia lì. Io mi incaricai della vicenda. Il mio amico Adamishin, l'ambasciatore a Roma dell'epoca, mi rispose: "Non se ne parla proprio: si tratta della moglie e della figlia di un traditore". E io gli replicai: "Chi se ne frega, io mi sono esposto, ho rimandato indietro la vostra spia, adesso fa-

temi questo piacere". E alla fine me lo fecero».

Scusi, ma perché i sovietici si rivolgevano a lei e non al governo? Sembra una prassi alquanto irrituale.

«Io ero capo dello Stato ma Adamishin riteneva che fossi uno spione».

Ah, adesso è tutto più chiaro.

«Sa, in un mondo diviso in quel modo era tutto più problematico. Prenda i comunisti italiani, per esempio».

Prendiamoli, presidente.

«Veramente vogliamo credere che Togliatti fosse un traditore della patria?».

È una domanda retorica, ovviamente.

«Ovviamente. Certo che però i comunisti talvolta erano imprudenti. Un giorno, quando ero ministro dell'Interno, fui costretto a chiamare Ugo Pecchioli (responsabile Problemi del

lo Stato del Pci, ndr) pregandolo di non metterci in difficoltà: i telefoni dell'ambasciata sovietica a Roma - gli spiegai - sono sotto controllo, quindi se dovete dirvi qualcosa che non dovrete dirvi, non fatelo alla cornetta».

Gentile da parte sua.

«Ma anche i comunisti lo erano. Non ricordo se fosse prima dell'invasione dell'Ungheria o della Cecoslovacchia, ma rammento bene che Armando Cossutta, che era stato preavvertito dai sovietici qualche ora prima ci chiamò, correttamente,

per avvisarci della cosa. Noi lo sapevamo già, però. Ce lo avevano detto i tedeschi, dal momento che l'Urss aveva avvertito i paesi della Nato di non mettersi in allarme perché l'invasione era una questione interna».

Un lodevole scambio di cortesia. Però svariati anni dopo il Pci l'accusò di tradimento per Gladio. Il periodo delle gentilezze era finito?

«Se per questo ero stato accusato di tradimento anche prima, per avere aiutato il figlio di Carlo Donat Cattin, accusato di terrorismo, a fuggire. La più bella difesa me la fecero Giancarlo Pajetta e Pietro Ingrao. Anni dopo Natta mi raccontò che dentro il Pci, in quell'occasione, si erano detti: "Non copriamoci di ridicolo accusando Cossiga con la "K" di essere amico dei terroristi rossi"».

Quanto a Gladio?

«Io mi assunsi più di altri la responsabilità di "Stay Behind", anche se non c'entravo perché ero un giovane sottosegretario: mica l'avevo fondata io, l'aveva fondata Taviani con l'accordo di Moro. Però mentre l'accusa di aver aiutato Donat Cattin a fuggire mi addolorò da morire, quella di Gladio non mi fece né caldo né freddo. Era solo una polemichetta politica strumentale». ■

**Montanelli
conobbe Philby
come inviato in
Spagna. Quando
seppe che era
una spia si stupì:
per lui era un
ubriaccone
incapace di
scrivere i pezzi**

**Spiegai a Ugo
Pecchioli che
i telefoni
dell'ambasciata
sovietica a
Roma erano
controllati.
Con l'invito a
regolarsi di
conseguenza**